

# Don Leto e i cavallai

di Liscadipesce

Don Leto Mariotti, parroco di di Marciana, era un prete bassotto, piuttosto grasso, faccia come la luna piena, buongustaio, buontempone, gustatore di ottimo vino, capitato all'Elba per un ciclo di prediche e qui rimasto. Capitò — mi dicono — una settantina di anni fa e penso che la sede vacante della parrocchia, la penuria di sacerdoti nella diocesi e, soprattutto, l'amenità del paesaggio elbano, la buona accoglienza degli isolani in occasione delle sue prediche e la serenità che sempre ha regnato in quella popolazione semplice e generosa, lo abbiano indotto a rimanere.

Don Leto era anche un poeta estemporaneo a tempo perso, che proprio in simpatici versi, seguendo le orme di monsignor Silvio Enea Piccolomini, diventato poi Pio II, chiedeva le offerte ora per il campanile, ora per la canonica, ora per il pellegrinaggio alla Madonna del Monte.

Avvenne dunque, che poco dopo il secondo conflitto mondiale, il parroco di un certo paese elbano passasse a miglior vita e don Leto, chissà per quale caso, dovesse, appunto, raggiungere il paese stesso da Portoferraio. Aveva preso posto sulla corriera e stava tranquillamente aspettandone la partenza allorché scese dalla nave in arrivo da Piombino un nutrito gruppo di «cavallai» provenienti dal grossetano, sulle cui convinzioni non certo clericali nessuno si sarebbe potuto ingannare. Fazzoletti rossi al collo, cappelli pieni di «grinze», scarponi di vacchetta, essi salirono in fretta sull'auto dando sfogo, alla vista del rubicondo don Leto, a motti di spirito, per la verità piuttosto volgarucci.

Il prete che, fra l'altro (mi sembra di averlo detto) era un uomo di spirito, per un po' lasciò correre, forse sperando che i cavallai, scoraggiati



dal suo silenzio, finissero con lo stancarsi.

Ma non fu così. Anzi. I robusti grossetani parvero divertirsi alla forzata indifferenza del prete che tuttavia malcelava una voglia matta di sbottare. La corriera partì e fu proprio allora che si levarono, prima piuttosto mugolate, poi sempre più potenti, frasi che, nonostante la loro veneranda vecchiezza, hanno sempre buone possibilità di suscitare certe incacchiature: «Anche i preti devon lavorà», «Alla pala, vagabondo!», «Chi un lavora un mangia!».

Don Leto cercò di sopportare, tirò alla lunga, forse pregò sommessamente

per la fine di quello che per lui era un insopportabile supplizio; poi si alzò, come se una molla lo avesse fatto scattare. «Silenzio — gridò con la sua possente voce di predicatore — silenzio!» Nell'auto, non si udì che il rumore del motore. Gli sguardi, tutti, si puntarono su lui, quasi con apprensione. Paonazzo gridò: «O ci trulli, che non siete altro! Da duemila anni, dopo l'ottantanove viene il novanta: voi lavorate e noi si canta!».

Sembra che l'autista fermasse la corriera per unirsi al fragoroso applauso. □

e stava tranquillamente aspettandone la partenza allorché scese dalla nave in arrivo da Piombino un nutrito gruppo di «cavallai» provenienti dal grossetano, sulle cui convinzioni non certo clericali nessuno si sarebbe potuto ingannare. Fazzoletti rossi al collo, cappelli pieni di «grinze», scarponi di vacchetta, essi salirono in fretta sull'auto dando sfogo, alla vista del rubicondo don Leto, a motti di spirito, per la verità piuttosto volgarucci.

Il prete che, fra l'altro (mi sembra di averlo detto) era un uomo di spirito, per un po' lasciò correre, forse sperando che i cavallai, scoraggiati

dal suo silenzio, finissero con lo stancarsi.

Ma non fu così. Anzi. I robusti grossetani parvero divertirsi alla forzata indifferenza del prete che tuttavia malcelava una voglia matta di sbottare. La corriera partì e fu proprio allora che si levarono, prima piuttosto mugolate, poi sempre più potenti, frasi che, nonostante la loro veneranda vecchiezza, hanno sempre buone possibilità di suscitare certe incacchiature: «Anche i preti devon lavorà», «Alla pala, vagabondo!», «Chi un lavora un mangia!».

Don Leto cercò di sopportare, tirò alla lunga, forse pregò sommessamente

per la fine di quello che per lui era un insopportabile supplizio; poi si alzò, come se una molla lo avesse fatto scattare. «Silenzio — gridò con la sua possente voce di predicatore — silenzio!» Nell'auto, non si udì che il rumore del motore. Gli sguardi, tutti, si puntarono su lui, quasi con apprensione. Paonazzo gridò: «O ci-trulli, che non siete altro! Da duemila anni, dopo l'ottantanove viene il novanta: voi lavorate e noi si canta!».

Sembra che l'autista fermasse la corriera per unirsi al fragoroso applauso. □

## Recensioni librarie

a cura di Luigi De Pasquali

«**Due anni a Roma**» di Carlo Laurenzi, Marsilio Editore.

L'ultimo libro di Carlo Laurenzi... che poi è il primo.

Nel 1957 Carlo Laurenzi dava alla stampe il suo primo libro. Editore: Neri Pozzi in Venezia.

Si trattava della raccolta di quelle note già apparse sul «Mondo». Può bastare la citazione del giornale di Pannunzio, uno dei settimanali più intelligenti e ben fatti apparsi nel secondo dopoguerra, per comprendere la qualità del lavoro dello scrittore elbano.

A distanza di ventisette anni, Laurenzi ripropone in una nuova elegante veste, curata da Marsilio Editore in Venezia, le sue impressioni romane.

Nel ciclo di anni trascorsi fra la prima e la seconda ristampa di «Due anni a Roma», la bibliografia laurenziana si è infittita di opere — tutte di successo — come alcuni romanzi e numerose raccolte di elzeviri. Recente «Il dubbio e la sfida» (Ediz. Rusconi), uno dei libri più densi del nostro autore, formato interamente dagli elzeviri



Carlo Laurenzi.

pubblicati su «Il Giornale».

Riproponendo il suo lavoro del 1957, noi abbiamo avuto l'impressione che Laurenzi tenga in modo particolare a queste note, dove era chiamato per la prima volta ad impegnare le sue non comuni facoltà di osservatore — spesso piuttosto ironico — di fatti e di avvenimenti, in un'epoca nuova, in un periodo dove la nazione, e particolarmente Roma, cercava un suo assetto, dopo il triste periodo della guerra e dell'immediato dopoguerra.

Queste note riportano il lettore indietro nella sua vita, agli anni '54-'55, anni che saranno ricordati (e lo scrive lo stesso Autore) «probabilmente come anni facili, specie per quanto riguarda Roma».

I lettori giovani potranno gustare queste pagine se non altro per la prosa sempre tornita ed elaborata anche quando non lo sembra, prerogativa precipua del Laurenzi; ma chi, come per esempio lo scrivente, è ormai carico d'anni, vi troverà fatti e personaggi che parevano — ma non lo erano — ormai cancellati dalla memoria.

Ma il modo migliore di concludere questa nostra recensione di un libro che abbiamo letto, che leggeremo e rileggeremo, ci sembra quello di riportare alcuni periodi della nota critica aggiunta al volume e dovuta ad Antonio Debenedetti: «A quel tempo della liberazione, che fu anche tempo di progetti per edificare, vissuto da Laurenzi come lettore appassionato e inviato speciale di grande avvenire, seguì l'inevitabile delusione. Quell'assidersi delle attese (troppo ottimistiche), delle speranze (impossibili) nel disegno di una ritrovata normalità (e senza normalità purtroppo la storia diventa avventura). Un assuefarsi alla vita, insomma, dopo esserne stati disabituati dal fascismo e dall'euforia della sua fine che contraddisse i primi faticosi anni cinquanta. Anni di cui puntando il compasso nella capitale Laurenzi si è fatto cronista consegnandosi con quelle sue pagine alla durata della storia.» □